

flash

## SLITTINO

Vittoria per l'azzurro Zoeggler  
Fondo, terzo il quartetto misto

Armin Zoeggler ha vinto la prova di coppa del mondo di slittino che si è disputata a Calgary, in Canada. L'italiano ha battuto l'austriaco Markus Kleinheinz e il canadese Tyler Seitz. Podio per il quartetto misto italiano di fondo, che si è classificato al terzo posto nella gara a staffetta 2x5 Km donne - 2x10 Km uomini disputata a Kuusamo e vinta dalla Finlandia. La squadra italiana era composta da Pietro Pillercotter, Gabriella Paruzzi, Sabina e Fulvio Valbusa.



## Eberharter vince anche il SuperG: la Coppa del mondo ha già un padrone

**LAKE LOUISE (Canada)** La Coppa del Mondo di sci continua a parlare austriaco, anzi parla la lingua e le capacità sciatorie di Stephan Eberharter, che ha messo in evidenza l'intenzione di tornare a vincere la coppa del mondo di sci alpino che già detiene. Ieri a Lake Louise, nel cuore canadese delle Montagne Rocciose, ha dominato anche in supergigante, inflando il terzo successo stagionale dopo quelli in gigante e in discesa. In casa degli azzurri non giungono buone notizie. L'unico italiano a scendere in pista tra i migliori trenta è stato il 29enne parmense Alessandro Fattori che ha gareggiato con il pettorale 26, chiudendo in 12esima posizione. L'inizio di stagione non è stato foriero di belle cose per lo sci azzurro. Al contrario, soprattutto per il settore maschile, le prospettive non permettono grande ottimismo. Trentatré anni, un fisico gigantesco, Stephan Eberharter, gareg-

gia in coppa del mondo da quasi tre lustri e con la vittoria di ieri ha collezionato la 19esima vittoria oltre a qualche titolo mondiale e olimpico. L'austriaco è entrato nella schiera dei grandi, da Thoeni a Tomba, da Stenmark a Zurbriggen, da Girardelli a Maier. La sua esplosione è arrivata l'anno scorso, quando appunto non ha più dovuto confrontarsi con l'avversario più tosto, il suo connazionale Hermann Maier, autoeliminosi con un gravissimo incidente di moto. Quando gareggiava Maier, per Eberharter c'era molto spesso la scomoda posizione dell'eterno secondo. Senza Maier, nessuno è più capace di fermarlo. Ma ieri, con un tempo splendido e una pista perfetta e velocissima, a Lake Louise è stato anche il primo test in supergigante del nuovo regolamento che impone ai migliori trenta delle classifiche FIS di partire in ordine rovesciato. Eberharter è così

partito 30esimo, una condizione di solito svantaggiata dato che tutti gli atleti preferiscono avere sotto gli sci piste pulite e non rovinare da altri passaggi. Inoltre le statistiche dicevano che sinora nell'80 per cento dei supergiganti hanno vinto atleti con pettorali entro il n. 10. Invece ieri Eberharter è partito con il n.30 ma ha vinto lo stesso in una gara che però è stata più emozionante del solito proprio per merito del nuovo regolamento. Dovremo attendere la verifica con piste meno perfette. Dietro a Eberharter il connazionale Josef Strobl - il superG è specialità più che mai made in Austria dato che su 105 gare sinora disputate in coppa del mondo gli austriaci ne hanno vinte 53 - e lo svizzero Didier Cuche. La coppa del mondo lascia ora il Canada e torna negli Usa, in Colorado, a Beaver Creek, dove nel prossimo fine settimana sono in programma una libera e un supergigante.

# Un ventenne fa impazzire la Russia

A Bercy Mikhail Youzhny conquista la prima Coppa Davis per Mosca. Francia sotto choc

Segue dalla prima di sport

E davanti a 14.000 spettatori francesi gasati come non mai, tra cui un Yannick Noah con cappellino rasta ed il sorriso sulle labbra, ma anche Amélie Mauresmo venuta ad incoraggiare i suoi connazionali e davanti a tutti i giocatori di coppa davis francesi ancora in vita da Pierre Barthès a Henri Leconte a Cedric Pioline, il 20enne moscovita ha cominciato un'altra partita.

Ha guadagnato un metro di campo e si è messo a tirare il suo bellissimo rovescio ad una mano a tutto braccio: lungolinea, diagonale, corto, lungo, alla fine saranno ventotto i rovesci vincenti del russo negli ultimi tre set. Nel palasport di Bercy tutti rimanevano al loro posto anche se stava per accadere qualcosa che neanche i più pessimisti tra gli spettatori avevano immaginato: i cori ispirati ai mondiali di calcio del '98 lasciavano il posto alla preoccupazione, mentre Youzhny prendeva sempre più rischi, giocando smorzate, recuperando palle incredibili e mettendo anche a segno degli aces per pareggiare a due set pari. Dall'altra parte della rete Mathieu, abituato ad aggredire si ritrovava aggredito e non trovava soluzioni per controbattere.

In tribuna, uno stoico Boris Eltsine continuava ad incoraggiare quelli che per lui prima ancora che degli atleti sono degli amici, stretto in una morsa dal primo ministro francese Raffarin e dai due ministri di turno Lamour (sport) e Alliot-Marie (difesa). Ed era proprio Youzhny che avrebbe trascinato i russi alla vittoria: proprio lui che due mesi fa aveva perso il padre alla vigilia del torneo di Mosca, che è allenato dal fratello, e che nessuno aveva preso in considerazione, né la stampa francese, né i giocatori transalpini, che è diventato titolare solo per l'evidente stato confusionale di Kafelnikov. Lui che era stato costretto per tutta la settimana a Parigi ad allenarsi con l'altra riserva Stoliarov e che, come Stoliarov non ha mai palleggiato in una settimana con Kafelnikov e Safin, alla fine proprio lui porterà un incredibile punto della vittoria servendo il 92% di prime palle nel 3' e 4' set, chiudendo per 6-4 al quinto set dopo più di quattro ore e venti minuti di un incontro che avrà costretto la televisione francese a fare il ping pong tra i due canali di stato per assicurare l'integrità della diretta. La Russia vince sovvertendo una cabala che durava da 25 anni: da tanto la squadra vincitrice del doppio vinceva poi anche il titolo. Ma la Russia perde nel giorno più bello un giocatore come Kafelnikov, se veramente manterrà la promessa di



La festa del clan russo dopo la storica vittoria. A destra la delusione sul volto di Guy Forget capitano non giocatore della Francia

## la tre giorni della finale

### Una sfida sul filo dell'incertezza E alla fine vince l'«inesperienza»

È stata una finale per forti di cuore, e non solo per il punteggio che ha visto i russi prevalere solo all'ultimo confronto dell'ultimo giorno, ma anche per il ribaltamento effettuato da parte di Safin e soci e il fatto che tutto ciò sia avvenuto a Parigi, un campo particolarmente difficile, dove ad esempio gli italiani di Panatta ebbero una brutta esperienza per qualche errore arbitrario di troppo e un tifo pro padroni di casa capace di mettere in difficoltà la mente più fredda.

Ma ricostruiamo questa sfida di grande tennis per quello che è il torneo per nazioni forse tra i più belli ed affascinanti non solo del Tennis. Venerdì scorso, nel primo confronto Marat Safin, il tennista russo più in forma del momento, ha avuto la meglio con il francese Paul-Henri Mathieu, vincendo al quarto set con il punteggio di 6-4, 3-6, 6-1, 6-4. Andava invece decisamente peggio a Yevgeny Kafelnikov, ormai sul viale del tramonto nel circo internazionale del tennis. E il risultato del confronto con il transalpino Sebastien Grosjean risultava essere impietoso per un giocatore che è stato tra i grandi del circuito: 7-6 6-3 6-0.

La seconda giornata, come di norma dedicata al doppio, vedeva da una parte i freschi Nicolas Escude e Fabrice Santoro difendere i colori della Francia, mentre l'allenatore russo schierava anche nel doppio i singolaristi Yevgeny Kafelnikov e Marat Safin. Ne usciva fuori una battaglia conclusasi soltanto al quinto set, in continua alternanza, ma che alla fine premiava i francesi. 6-3 6-5 7-6 6-3 6-4 il risultato dei set.

Ieri la svolta. Mentale soprattutto, perché lasciare in panchina Kafelnikov e schierare un giovane esordiente in Coppa Davis, quando il risultato è ancora incerto, è una decisione decisamente coraggiosa. Merito anche di Tarpišev, dunque, se Marat Safin liquidava facilmente Sebastien Grosjean (6-3 6-2 7-6) e lanciava il giovane Mikhail Youzhny a giocarsi il tutto e per tutto con Paul-Henri Mathieu. E dopo due set persi e un tifo da stadio contro, chi avrebbe mai detto che Youzhny sarebbe tornato a casa vittorioso (3-6 2-6 6-3 7-5 6-4).



ritirarsi dal tennis per dedicarsi agli affari. Una coppa Davis fortissimamente voluta dal "principe" Evgueni, e che premia una squadra formata in realtà da tre individui ben distinti tra loro.

Marat Safin, che si è dimostrato il più forte dei giocatori in campo, vincendo i suoi due singolari con autorità e facendo tacere le male lingue che vedono in lui un prodotto della nuova Russia dedito più alla bella vita ed ai locali notturni che all'allenamento e ad un modus vivendi da

tennista modello. Youzhny che, facendo il match della vita, da numero 32 del mondo ha dimostrato di avere gli attributi da top five. E Kafelnikov che preparatosi come non mai per un incontro ha avuto la lucidità di fare la scelta migliore del suo week end proprio domenica quando ha lasciato il posto a Youzhny. I ristoranti russi a Parigi non sono tanti ma state pur tranquilli che la vodka, in una notte così piovosa e così fantastica, correa a fiumi.

Stefano Spina

## Basket, Repesa non fa i miracoli Pillastrini invece si

Triviso infla la decima vittoria (88-79), ma a fatica perché Rosetto ha più spine che petali. Dietro, una muta di sei cani che la inseguono a meno sei punti. Tre sono anche gli spunti del turno numero 11 che riporta il campionato in primo piano, dopo la cavalcata della Nazionale di Recalcati già pronta con la valigia per gli europei di Svezia 2003.

Il primo riguarda l'anticipo del sabato, quando la Virtus di Tanjevic (traballante l'una più dell'altro) ha schiacciato la Pippo. Le V nere hanno dominato sotto i tabelloni e nell'area colorata, schiacciando Milano col peso dei chili e dei centimetri. Nel dopo partita Caja ha preso atto della superiorità fisica e ha allargato le braccia, come se da una vita centri "nani" e alette leggere come fuscelli li scegliesse il suo fruttivendolo. Il tecnico pavese ha il credo del basket di transizione, velocità e ritmo. Ma non ha ancora capito che la premessa di questo sono i rimbalzi. Chissà che qualche volontario non glielo spieghi. Secondo tema: la Virtus, quella di Roma però. Dopo la ruggente prova contro l'omonima di Bologna, Myers si è rotto e ha saltato Triviso (giallorossi asfaltati). Ieri è rientrato, ma è stato orribile (3/16) e impotente nel raid di Trieste in viale Tiziano. Roma non era da scudetto due settimane fa, e Myers non era Kobe Bryant, come ora non sono da buttare via: ma Toti e gli altri quando impareranno che si comincia a vincere quando si smette di sognare?

Terzo. Ieri debuttavano due allenatori. Pillastrini a Udine è partito come un razzo, asfaltando Varese (90-70) dove Beugnot peraltro sta peggio di Cosmi con Gaucci. A Napoli, invece, il bosniaco Repesa ha ritrovato la stessa Skipper presa da Boniccioli: molle, sfilacciata, priva di identità, irritante. Ma il problema della Fortitudo non è in panchina, ma nella stanza dei bottoni. Funziona come una lampada di Adalino al contrario: li premono, e invece di un desiderio sprizza puntualmente fuori una fesseria.

s.m.r.

## Sport & Libri

Mi piace il calcio,  
ma non quello di oggi

Johan Cruyff

Sonzogno  
pagine 140, euro 12,50

All'età di cinquantatré anni, gioca a calcio solo con i suoi nipotini. Ma per molte stagioni è stato prima calciatore e poi allenatore dei più noti sulla scena calcistica mondiale. Parliamo di Johan Cruyff, artefice delle fortune delle squadre in cui ha militato, e che Gianni Brera aveva ribattezzato il "Pelé bianco". Nato ad Amsterdam nel 1947, a quattordici anni inizia la sua carriera nell'Ajax, giocandovi per dieci anni (sei gli scudetti vinti allora dalla squadra), fino ad approdare al Barcellona, dove vince Coppe dei campioni, Coppe di lega, Supercoppe europee, una Coppa intercontinentale, Palloni d'oro come miglior giocatore d'Europa, un secondo posto ai Mondiali del 1974 con la Nazionale olandese. Compiuti i quarant'anni, ha lasciato il gioco attivo, iniziando ad allenare il Barcellona, con il quale ha vinto quattro campionati spagnoli

# Il verbo pallonaro del professor Cruyff

Roberto Carnero

e una Coppa dei campioni. Questo il curriculum dell'uomo, che ora in questo libro ha deciso di distillare un concentrato delle proprie riflessioni sul calcio, un gioco che negli anni ha praticato, e guidato, con competenza e successo. Diversi gli argomenti trattati. In primis l'insegnamento, che ha occupato la seconda parte della sua vita, un tema che sviluppa all'insegna di un buon senso dettato dall'esperienza: «Per quanto possano evolversi le tecnologie e i metodi pedagogici, per quanto si reclamizzano i trattati scientifici sul calcio, per quanto si cerchi di trasformare il football in una scienza esatta e prevedibile, perfetta e infallibile, a forza di discorsi tattici e

retorica da lavagna, sospetto che la scuola migliore continui a essere la trasmissione orale e pratica da una generazione di giocatori all'altra».

Ma Cruyff non intende certo fare dell'inutile poesia sul calcio. Non mancano infatti riflessioni sugli aspetti più concreti di questo sport, come quello economico. A proposito del quale l'autore si lamenta delle degenerazioni legate alla crescente spettacolarizzazione, con l'acquisizione dei diritti da parte delle tv, che hanno fittato l'affare e che pretendono di dettar legge. Tutto ciò va a scapito della dimensione più autentica, quella agonistica, che dovrebbe invece essere libera da condizionamenti esterni che ne limita-

no la libertà. Per questo Cruyff ama il calcio "di una volta". Non con l'intento di lodare i tempi antichi, ma per formulare una critica costruttiva che serva per il futuro.

Una vita in rosa  
Candido CannavòRizzoli  
pagine 380, euro 13,50

Un omaggio al pianeta sport, ma non un libro di sport. Anzi, forse un "romanzo popolare", come scrive Francesco Merlo nella prefazione. È la storia - se vogliamo usare le parole dell'autore, per diciannove anni direttore della "Gazzetta dello Sport", il più antico quotidiano sportivo del

mondo - di «un ragazzo siciliano, orfano di padre che emerge illeso dalla fame della guerra, dalle schermaglie di fronte che passa per la vigna della casa di campagna e da un devastante bombardamento a tappeto. E poi, in pieno smarrimento, senza alcun punto di riferimento nella sua famiglia, scopre per caso il giornalismo, abbandona gli studi di medicina, viaggia tanti anni per il mondo, passa da un'Olimpiade all'altra, e approda, seguendo la rotta di una predestinazione, a Milano dove diventa direttore di un giornale che rappresenta un secolo di cultura popolare italiana». Per Cannavò lo sport ha rappresentato quello che per la generazione

successiva avrebbe rappresentato la politica: una via d'uscita, un mezzo per crescere. Il suo è un libro di vita e d'avventure, fatto di episodi, incontri, aneddoti, in cui compaiono campioni e sportivi - da Coppi a Pelé, da Maradona a Sara Simeoni, da Tomba a Pantani - ma anche uomini che hanno segnato la storia - da Giovanni Paolo II a Pertini, da Agnelli a Ciampi -. Cannavò diventa così l'osservatore di storie e vicende, non solo sportive, che nel volume rievoca spesso scomparendo dalla scena. Da vero cronista.

Fuori gioco. La mia vita con l'alcol  
Tony Adams con Ian RidleyBaldini&Castoldi  
pagine 384, euro 9,81

Viene proposta nei "Nani" tascabili questa bella autobiografia del calciatore inglese Tony Adams, per quindici anni all'Arsenal. Un libro toccante nel suo valore di testimonianza, aperta e senza falsi pudori, che nel Regno Unito è diventato presto un best-seller. L'autore vi racconta la propria lotta per uscire dal tunnel dell'alcolismo. Quando la "droga" preferita, il calcio, delude, subentra l'altra, cattiva: l'alcol. 26 giugno 1996, stadio di Wembley: la nazionale inglese perde 6 a 5 ai rigori contro la Germania nella semifinale dei Campionati europei. Da quella sera, per Adams, capitano della squadra britannica, iniziano settimane di bevute senza regole. E da lì che prende le mosse un lavoro di autoanalisi che porta lo sportivo a vincere la sua battaglia. Ora scrive senza trionfalismi: «Oggi la vita mi sembra interessante e varia. Questo non vuol dire che vada tutto bene. A volte mi sento giù. Ma so che le risposte devo cercarle in me stesso».